

Il grande onore di essere un «piccolo poeta» Il Noventa di Giudici tra i poeti della Cini

Lucia Pasqualotto
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The article covers the critical contributions written by poets Andrea Zanzotto, Giorgio Bassani and Giovanni Giudici for the Study Conference on Giacomo Noventa, organised by Fondazione Giorgio Cini in 1986, and it focused on Giudici's critique and on his private and poetical relationship with Noventa. In particular, the analysis highlights the importance of poets critical perspective in the rediscovery of Noventa's work and its particular dialect.

Keywords Giacomo Noventa. Giovanni Giudici. Dialect poetry. Literary criticism.

Dal 26 al 28 giugno 1986 la Fondazione Giorgio Cini promosse un Convegno di Studi dedicato a Giacomo Noventa, accordandosi a una rifiorita attenzione per il pensiero e per l'attività del poeta. Gli interventi critici pronunciati in quelle giornate sono raccolti in un volume (Manfriani 1988a) prefato da Franco Manfriani, curatore di *Versi e poesie* (1986) di Noventa, che vede nei partecipanti al Convegno la prova concreta di un interesse autentico nato dal fascino immortale della figura noventiana, in grado ora di raggiungere anche le nuove generazioni e alla cui riscoperta la Fondazione Cini ha contribuito ulteriormente.

Se è vero che il pubblico di Noventa era costituito in gran parte dalla cerchia di amici letterati divenuti anche fedeli lettori, è altrettanto vero che essi possedevano gli strumenti per fiutarne il valore creativo al punto che i loro giudizi risultano «essere una preziosa acquisizione critica e non certo il frutto, appunto, di amicizia o di un sospetto e devoto culto della personalità» (Manfriani 1988b). Alcune più antiche ed esperte predilezioni per Noventa possono dirsi quasi profetiche a oltre vent'anni dalla sua morte quando anche tra i nuovi interpreti presenti al Convegno emerge con fermezza la volontà di consegnare al poeta il suo posto nel panorama letterario del Novecento, dando inoltre il giusto riconoscimento all'opera saggistica (oggi racchiusa nei volumi *Il grande amore e altri scritti* e *Nulla di nuovo e altri scritti*, a cura di Franco Manfriani).

Scriveva Noventa in un componimento carico di rimpianto ma come sempre edificante: «Ah, déme, allora, de novo i tempi!, | Che gèro zóvene e no' cercavo | Nei altri altro ch'el me valor» (Noventa 1986, 3) e, quasi assecondandone il desiderio, è possibile riscoprire il valore di questo poeta

attraverso la critica di altri grandi nomi che tra le pagine del volume ne ricordano la poesia, la teoria, le battaglie e l'amicizia, regalando al lettore un ritratto inedito dal quale si dovrebbe iniziare a leggere l'opera noventiana per interpretarla senza etichette e semplificazioni.

Sono presenti in apertura due interventi di Mario Soldati, legato a Noventa da un profondo affetto, nei quali la nostalgia per la perdita del poeta si unisce alla soddisfazione di vedergli finalmente riconosciuta quell'importanza letteraria evidente ormai da tempo. La testimonianza di Soldati sembra risentire della commozione provata nel dedicarsi all'amico di sempre in uno spazio che è però ancora troppo limitato per poter dire di lui tutto quello che si dovrebbe dire ma, proprio per questo, ne racconta con spontaneità la grandezza, analizzando inoltre alcuni aspetti tipici del pensiero che, in modi diversi, vengono ricordati anche dagli altri interpreti della sua opera. Noventa, in aperta provocazione alla scrittura, non amava pubblicare le proprie liriche e preferiva invece recitarle ad amici e conoscenti donando loro il privilegio di ascoltare direttamente l'eleganza di quel dialetto - che un vero e proprio dialetto non è - inventato dal suo autore che voleva per sé una lingua diversa da quella in cui scrivevano gli altri poeti («Mi me son fato 'na lengua mia | Del venezian, de l'italian» Noventa 1986, 65), una lingua rinnovata e vera, chiara e appassionata, ricca di dignità ma non priva di limiti («Gà sti diritti la poesia, | [...] La ghe n'à altri, no'tuti credo» Noventa 1986, 65) e che riuscisse ad opporsi a quella ormai stanca e artefatta emblema di una società orfana dei valori passati:

Come le recitava! Tale era il fascino della sua voce, dei suoi sguardi, dei suoi pochi gesti, o forse, soltanto, della sua semplice presenza - che si restava a ascoltarlo come incantati. Noi ci illudevamo di capire, ma in realtà capivamo molto poco in rapporto a quello che c'era da capire e che avremmo dovuto capire. Travolti da lui, lo ammiravamo, lo amavamo, e questo ci bastava. Né le cose cambiarono dopo la sua morte, nel 1960; che a tutti parve così crudele, precoce, ingiusta. Per il nostro stesso dolore di averlo perduto, ogni volta che lo rileggevo - e penso che tutti i suoi amici non abbiano mai smesso di rileggerlo - era come riuire i suoi versi dalla sua voce e intanto rivederlo; continuavamo a entusiasmarci e a non capirlo, a non cercare, a non sforzarci di capirlo. (Soldati 1988, 5)

E forse proprio dalla difficoltà di comprenderlo appieno, quasi ammalati da un fascino che aveva in sé qualcosa di grande, nacquero da parte dei suoi lettori alcuni equivoci critici che Soldati non manca di citare, come quello in cui cadde anche Geno Pampaloni nel considerare la poesia noventiana come un'espressione dell'antico e inattuale o nel riconoscere in quel dialetto - italiano e veneziano allo stesso tempo - la facilità e il candore di una lingua dell'infanzia, che è al contrario invenzione ragionata ed ela-

borata, frutto di un pensiero polemico e riformatore, «che esiste e resiste appunto in funzione di condanna della poesia italiana contemporanea: si confronta alla poesia italiana contemporanea e, al confronto, ne rivela la sclerosi e la miseria» (Soldati 1988, 7).

Il poeta di *Versi e poesie* non può essere interpretato senza una piena conoscenza della sua scelta linguistica, del suo complesso corpus teorico e saggistico, di un'esistenza vissuta in continuo movimento tra le capitali d'Europa, delle sue polemiche contro l'idealismo di Croce e Gentile e contro la poesia di 'Saba-Ungaretti-Montale'. Noventa è infatti un autore tanto carismatico quanto complesso che non va semplicemente amato ma deve essere capito e studiato al di là della dolcezza dei suoi versi e di certe immagini che la sua poesia dal «saòr del pan, e la luse del ciel» (Noventa 1986, 44) ricrea con straordinaria immediatezza. Egli stesso, in un componimento del 1933, rispondeva in questo modo al giudizio un po' banale formulato da Casorati sulle sue liriche (Noventa 1986, 13):

Casorati gà lodà i me poemi.

«Ma i xé come le onde del mar...
 «Ghe xé sempre un motivo che torna...
 «I sonéti me sa del Petrarca...
 «Le otave gà un fià de l'Ariosto...
 «E le satire...
 «Ah l'amigo del bon Mecenate,
 «Del Gualino d'alora...»
 Pitòr, parla de quadri.

E se il pittore è invitato a continuare ad occuparsi di quadri, sono certo i poeti a poter offrire una valida prospettiva con cui 'tradurre' *Versi e poesie* così, anche in questo senso, il volume ciniano risulta prezioso poiché tra i molti eccellenti contributi (basti pensare a quello di Vanni Scheiwiller che si sofferma sulle splendide dediche del poeta, o a quello di Norberto Bobbio che si concentra sull'analisi del Noventa filosofo e saggista), vi compaiono quelli di Bassani, Giudici e Zanzotto depositari di una visione critica affinata dalla loro stessa esperienza in versi, dove l'oggetto trattato diventa spunto per un'acuta riflessione sulla poesia contemporanea e, di conseguenza, sulla contemporaneità di un autore come Noventa che non si può relegare al passato né continuare a conoscere solo in parte.

Giorgio Bassani (1988) spiega che, ad un primo sguardo, *Versi e poesie* sembra un libro d'altri tempi, quei tempi in cui la società vedeva ancora nel poeta la sua espressione più nobile e profonda, ma questa apparente patina di antico nasce tutta dalla capacità noventiana di raccontare i grandi temi della lirica di sempre «con lo stesso entusiasmo con cui Heine, Hugo, Carducci e Baudelaire cantavano queste sublimi cose» (Bassani 1988, 48),

servendosi di quella limpida chiarezza che può rendere sacro ciò che c'è di più umano. Infatti l'attualità, con tutte le sue problematiche, irrompe in questi versi 'di una volta' proprio attraverso il dialetto usato anche come elegantissimo strumento di polemica contro l'oggi, in un'altrettanto elegante nostalgia di un passato il cui ricordo romantico è una rinnovata denuncia al presente (Noventa 1986, 76):

No' più longo i rii, le serenadine,
 No', soto i balconi, rispèti d'amor,
 No' più tresse doro, no' scale de seda,
 No' più marinèri che vien da lontàn...

No' prima del nàscer le fedì promesse,
 No' i usi dei veci che ne destinava
 Le noze e le guere o un altro ideal...
 (La zente, a quei tempi, no' se improvisava,
 I morti gavéva, e el nome, un valor...)

Bassani esprime con fervore l'importanza di diffondere i versi di Noventa e tutta la sua opera facendone della riscoperta una battaglia cui aderire ad ogni costo, anche quello rischioso di interpretarlo come un autore 'facile', come un semplice poeta dialettale ignorandone la complessità del pensiero e della lingua, la finissima retorica e soprattutto la battagliera contemporaneità. Egli è disposto a sentir parlare di Noventa anche tramite errate interpretazioni «pur che all'opera di questo nostro poeta, così vero e così mal conosciuto, tocchi un poco di quella fama di cui ha tanto intrinsecamente bisogno, pur che da labbra che non siano solo le nostre possano infine essere ripetuti i suoi versi disperati e dolcissimi» (Bassani 1988, 49-50), pur che abbia finalmente un valido pubblico a considerarlo un vero poeta.

È Zanzotto, con l'intervento poi incluso in *Fantasie di avvicinamento* (1991), a raccontare il suo personale e coerente contributo alla circolazione di quei versi che Noventa ripeteva solo oralmente, o scriveva a mano, quasi a fatica, su foglietti volanti:

In seguito io ho salvaguardato un po' di questa tradizione noventana durante i miei anni di insegnamento nelle scuole medie. Ho presentato sempre delle poesie di Noventa e le ho sempre fatte 'cantare', dopo varie prove dei singoli allievi, a tutta la scolaresca insieme, e ne veniva fuori qualche cosa di straordinario, completamente estraneo al quadro predeterminato dai libri, dalla scrittura. [...] Quella che amava Noventa era comunque una poesia detta, connessa alla convivialità, a vivere insieme un momento particolare di comunicazione affettiva, che forse può ancora far apparire quel punto di emergenza, quel culminante fatto comunitario che è il sublime. (Zanzotto 1988, 91)

Nelle parole di Zanzotto rinasce con chiarezza lo scopo dell'oralità noventiana: esprimere una poesia vera e riformata, che non è fatta per isolarsi e chiudersi tra le pagine di un libro né per esistere, fine a se stessa, nel silenzio della lettura privata, bensì per essere udita attraverso la propria voce riuscendo ad unire coloro che sanno comprenderla e, talvolta, anche a dividerli (ne è prova la splendida dedica¹ a Fortini e Pampaloni) ma sempre con raffinata intelligenza.

Nella casa veneziana di Noventa nascevano infatti discussioni appassionate tra gli amici raccolti attorno a quell'uomo «libero e generoso» (Zanzotto 1988, 93) e il suo soffermarsi a ragionare su un verso del giovane Zanzotto era per quest'ultimo un vero incoraggiamento e la prova che esiste un punto, un luogo, dove ogni poetica si afferma nelle altre, dove il fare poesia, al di là di scuole e teorie, diventa qualcosa di più grande della poesia stessa. Le rime di *Versi e poesie* sono per il veneto Zanzotto parte indelebile della memoria anche a livello linguistico, e il loro 'dialetto', rappresentando una delle possibili vie che la poesia ha scelto per fuggire alle controversie novecentesche, diventa allora «un'espressione insigne proprio della poesia italiana del Novecento, per ciò stessa moderna» (Zanzotto 1988, 94). Il posto di Noventa nel panorama letterario non è dunque quello passato ma contemporaneo dove, secondo Zanzotto, avviene addirittura l'incrocio con il Montale - bersaglio prediletto delle denunce noventiane - di *Non chiederci la parola*, quando in «Dove i me versi me portarà» egli si interroga sui limiti della poesia nell'esprimere quei grandi valori che nell'uomo esistono con tale innata ragione da non poter essere raggiunti dalla parola (Noventa 1986, 37):

Dove i me versi me portarà,
 Acarezandoli come voialtri,
 No' so fradeli.
 Tocadi i limiti del me valor,
 Forse mi stesso me inganarà,
 Crederà sacra l'arte, e la gloria,
 Più che l'onor.

O forse allora mi capìria,
 Megio d'ancùo, più dentro in mi,
 Quello che i versi no' pol mai dar.
 Pur no' savendo esser un santo,
 A testa bassa de fronte ai santi,
 Par la me ànema mi pregarà,
 No' più ascoltandome nel mio pregar.

1 «A Franco Fortini e a Geno Pampaloni, perché ognuno accetti di questo piccolissimo libro la metà che l'altro rifiuta, e mi permettano entrambi di pensare alla loro antica ed attuale discordia come a ciò che più li unisce a me, e forse - un giorno - tra loro» (Noventa 1960).

Vale la pena riportare la conclusione dell'intervento di Zanzotto, il quale auspica l'avvento di una critica che abbia la discrezione di non trasformare Noventa, per forzato risarcimento, in un poeta troppo attuale, che non lo getti, lui così ordinatamente moderno anche nell'eleganza dell'antico, in mezzo ai vuoti disordini del post-moderno, che non voglia ridurlo ad un autore adatto a qualsiasi pubblico, perché la lirica noventiana non nasce per essere letta ma ascoltata:

Per lui, non il circo, ma la tavolata di amici, anche litigiosi, e la forte coesione del piccolo gruppo e la ragnatela dolce e nascosta di piccoli gruppi- premessa di un tessuto sociale e autentico. Ma al di là dell'amore e dell'odio appare la glaciale tragicità della disconferma, nel clima di oggi, nella (peraltro mal definibile e mal gestibile) postmodernità: tutto è uguale a tutto e tutto è, in fondo, niente, ed esiste solo un insieme di frammenti talmente estranei tra loro da non poter nemmeno «ipotizzare» di aver avuto qualcosa in comune, o al contrario, da non poter «fiutare» nemmeno le vestigia di una diversità o complementarità tra loro. E Noventa non può aver nulla a che vedere con tutto questo. (Zanzotto 1988, 96-7)

Per Zanzotto, Noventa merita non solo la riscoperta ma anche la cautela che si deve ad un autore a lungo emarginato dalla cultura del suo tempo e, a questo proposito, Franco Manfriani riprende in chiusura un aforisma che il poeta era solito ripetersi come incoraggiamento contro la marginalità in cui era stato ingiustamente relegato: «Chi vuole essere folgore sia a lungo nube». Il percorso verso una corretta rivalutazione di *Versi e poesie* deve avvenire tramite la profonda consapevolezza del pensiero di Noventa e della difficoltà che questo pensiero ha affrontato per riuscire ad emergere, dall'importanza dell'oralità poetica alle teorie in prosa, che secondo il parere di tutti i presenti alla Fondazione Cini non possono essere considerate secondarie alla poesia ma loro necessario complemento.

Emblematico di questo passaggio da nube a folgore è il contributo critico di Giovanni Giudici che nello sconosciuto (e inizialmente non considerato) Giacomo Noventa troverà in seguito un grande amico e un grande poeta. Il primo contatto di Giudici con i versi noventiani avvenne nel 1956 ad opera di Geno Pampaloni che con entusiasmo gli annunciò l'uscita di *Versi e poesie* per le Edizioni di Comunità, ma egli, mancante di quella «pazienza e amore» (Giudici 1988, 65) che si deve alla poesia di Noventa, compì l'errore di leggerlo senza ascoltarlo, di non intendere ciò che trent'anni dopo alla Fondazione Cini riuscirà ad avvalorare con le sue stesse parole. Sarà poi la mediazione di Franco Fortini a suggellare per sempre l'incontro tra i due e a permettere a Giudici di dedicarsi a Noventa non «con la simpatia che si deve ad un tenero e raffinato cantore» (Giudici 1988, 65) ma con la consapevolezza, quasi rivelata, di trovarsi di fronte a colui che nella critica definisce un «Maestro di poesia»:

Non so se il demerito fosse stato (prima) di una pampaloniana mancanza di tempo o di pazienza e amore da parte mia, e il merito (poi) di una fortiniana eloquenza o, più probabilmente, personale e diretta aspirazione di poeta a recidere il «nodo» che teneva (Fortini come me e tanti altri) avvinti alla suggestione (una sorta, direi, di viltà del linguaggio) propria della tradizione poetica egemone del nostro Novecento: il non osar dire, il non osar amare, il non osar piangere o ridere che, insomma, la distingue... Sta di fatto, però, che quando Fortini mi leggeva le più alte poesie di Giacomo, io [...] capivo che, proprio in quella lingua di contrabbando e travestita perciò da dialetto, doveva individuarsi la via d'uscita, sia pure tenue rigagnolo o quel che si vuole, che avrebbe potuto ricondurci al mare della 'grande poesia'. (Giudici 1988, 65)

Nell'aneddoto citato sembra materializzarsi quella «ragnatela dolce e nascosta di piccoli gruppi», vero pubblico noventiano, di cui parlava Zanzotto, e non è un caso infatti che Giudici abbia compreso Noventa in seguito alla lettura di Fortini, poiché la lirica di *Versi e poesie* non nasce scritta ma recitata, ed è in questo splendido ricordo che si concretizza ulteriormente il senso della sua oralità: ascoltare la poesia per capirla nel profondo, per riconoscere anche nella rima più semplice la via che possa ricondurre alla grandezza del fare poesia, al coraggio di non tacere i sentimenti che proprio in Noventa riacquistano il dovere di esprimersi anche nelle loro forme più elementari: amare, piangere, ridere. Giudici, come Zanzotto, intravede nel dialetto noventiano una delle strade che la lirica del Novecento percorre per salvarsi dal silenzio, strada che è addirittura cantata, recitata, scritta solo in seguito e mai per gloria.

Nel bellissimo intervento pronunciato alla Cini, Giudici attribuisce a Noventa il merito di aver ridonato alla poesia «il coraggio di essere tale, di affermare piuttosto che di negare, di cantare piuttosto che di puntare sull'afasia, di essere (se necessario) esposta al ludibrio e non all'onore del mondo» (Giudici 1988, 65) e, a tal proposito, è impossibile dimenticare uno dei componimenti più belli di *Versi e poesie* che si potrebbe considerare una dichiarazione di poetica del proprio autore, non fosse quasi la negazione di ogni poetica di fronte alla certezza di quegli attimi in cui la poesia deve rimanere nient'altro che se stessa (Noventa 1986, 48):

Fusse un poeta...
 Ermetico,
 Parlaria de l'Eterno:
 De la coscienza in mi,
 De le stele su mi,
 E del mar che voleva e no' voleva
 (Ah, canagia d'un mar!)
 Darne le so parole.

Ma son...
(Parché no' dirlo?)
Son un poeta.

E ti ghe géri tì ne la me barca.

E le stele su nù ghe sarà stàe,
E la coscienza in nù,
E le onde se sarà messe a parlar,
Ma ti-ghe-géri-tì ne la me barca,

(E gèra fermi i remi).
In mezo al mar.

Noventa abbandona ironicamente teorie e idealismi - che pur conosce con estrema e provocatoria sapienza - perché non è un poeta 'di qualcosa', è solo e soprattutto un poeta che non teme di esserlo né ha bisogno di definirsi; la sua barca, elegante e antica metafora della vita, ospita una donna reale che, proprio per questo, merita la priorità su ogni altra riflessione. Di tutto quello che si potrebbe dire, elevando e complicando la poesia alle più alte e astratte filosofie, rimane l'evidenza delle buone ragioni di una vera barca in mezzo al mare che ospita due veri innamorati ritratti nell'effettività del loro incontro. Come su questa stessa rivista ha ben messo in luce Loredana Bolzan (2015, 143), Noventa è «un poeta dotto che a sua volta non dimentica mai di essere sdoppiato in 'omo' e in 'poeta'» e riesce pertanto a descrivere ogni esperienza umana, soprattutto quella amorosa, declinandola dal basso grazie all'uso del suo particolare dialetto che, lontano da ogni condizionamento, gli consente di esprimersi in libertà. Al di là della polemica contro Montale, è proprio questo che Giudici intuisce e ammira in Noventa: l'ardire di non nascondere l'essenziale, l'umano, il quotidiano, ma esaltarlo attraverso una poesia che non si vergogna della realtà, il coraggio appunto di cantare, anche correndo il rischio di non essere uditi:

No' son omo da gran teorie, non sono un acuto critico, non tocca a me dire se la poesia di Giacomo Noventa sia 'grande' o meno 'grande'; ma posso dire che la parola, appunto, 'grandezza' e il senso che ad essa si connette riaffiorarono alla mia coscienza proprio attraverso il contatto con la poesia e con la persona stessa di Giacomo Noventa, con o senza la mediazione di chicchessia. L'amore e la passione civile, la nostalgia dei luoghi e dei tempi, la presenza ovunque di una persona e di una sofferenza o gioia umana, l'armonia del canto e la disarmatezza della poesia che nulla ambisce d'essere se non la propria disarmata semplicità, erano i temi e i valori che la lezione di Noventa mi riportò e che (ripeto) la sua stessa persona mi portava. (Giudici 1988, 65)

Giudici percepisce nelle tematiche noventiane dei veri e propri insegnamenti che la persona stessa di Giacomo Noventa era in grado di ispirare e, in questo, il suo intervento si accorda a quello di Zanzotto nel restituire un'immagine di fascino e grandezza del poeta che non era «omo da grandi teorie» (Noventa 1986, 47) piuttosto da grandi valori, gli stessi che la sua opera ripropone ad ogni lirica: l'amore, l'amicizia, l'onore, la passione civile. Giudici non accoglie in pieno la controversia riguardo l'Ermetismo ma riconosce a *Versi e poesie* il merito di combattere con prodezza la battaglia della poesia per la dignità di essere se stessa e aggiunge, nel fulcro del suo intervento, che Noventa «ci ha richiamato all'idea della grandezza, di cui quasi tutto il nostro secolo parve vergognarsi o avere comunque eccessivo pudore. Ci ha ricordato l'onore della poesia, il grande onore che è per un uomo di poter essere anche un piccolo poeta» (Giudici 1988, 66).

Difficile trovare parole migliori per descrivere la lezione noventiana che è poi quella della nube che non teme di essere folgore, di una poesia che non ha bisogno di un vasto pubblico per confermarsi tale né di venire scritta per essere ricordata, che non aspira alla gloria dell'autore ma vive dell'onore del suo «piccolo poeta». Giudici si lascia sfiorare dal dubbio (e in questo è ulteriore la corrispondenza con Zanzotto) che la riscoperta di Noventa possa avvenire in qualcuno per l'altezzoso interesse verso il 'poco conosciuto', ma la memoria dell'instancabile cura che il poeta veneto riservava anche alle rime più semplici lo persuade che la sua opera non verrà sminuita nel valore. E che il «piccolo poeta» sia realmente un grande poeta si evince con chiarezza dal fatto che la sua lirica è in grado di far entrare nella riflessione di Giudici autori stranieri tra più celebri della letteratura e della filosofia: l'apparente convivialità di *Versi e poesie* gli riporta alla mente Puskin, uno dei nomi prediletti della sua attività traduttiva, così come il noventiano moto di trasgressione alle abitudini culturali del tempo gli rammenta improvvisamente il *durcissement* nella riflessione di Péguy e di Bergson.

Noventa entra quindi a buon diritto tra i maestri di Giudici, che ne ricorda il più importante insegnamento anche in un componimento a lui dedicato (Giudici 2000, 605):

Se fosse qui, mio caro
 Nobiluomo Ca' Zorzi,
 Uno degli ultimi che dessero del lei,
 Detto Giacomo (o Gino) e poi Noventa
 Verrei nella Sua casa a riversarmi
 A impetrare salvezza
 Da un male che mi sgomenta -
 Fede bambina in corpo di vecchiezza
 A Lei versando il cuore
 A Lei che mi gridò - *Cerchi il Sublime!*

Nella sera di anguste trattorie
Un anno ancora in qua dalla Sua fine

Dove al povero insetto parlava una Grandezza
E il cielo del Suo Dio
Apriva al Giusto
Apriva al Peccatore
Mi chiamava tesoro - toséto mio

La poesia restituisce appieno l'immagine elegante e d'altri tempi che Noventa ispirava a chi gli stava attorno e allude con nostalgia ad alcune delle sue liriche più belle («Vittorio amigo mio...», «Cò no ghe sarà più stele...») terminando poi con la dolcezza del dialetto che è tutta nell'appellativo «toséto» e che sembra riportare Giudici alla convinzione che la vera grandezza comprende, accoglie, guida. Il riferimento alle «sere di anguste trattorie» riconduce la lirica ad un episodio avvenuto nel 1959 quando Giudici, a cena con Noventa, gli confidò di aver accettato di partecipare ad una conferenza sulle «non indegne»² (Giudici in Zucco 2008, 137) poesie di un amico saggista e la reazione improvvisa del poeta veneto rimarrà indelebile nella memoria del suo 'allievo':

Noventa diventò furibondo, alzò la voce come mai non lo avevo sentito: «No, Giudici, questo lei non lo doveva fare!». «Ma perché?» balbettai sconcertato.

«È una bravissima persona!». «Proprio perché è una bravissima persona, lei non doveva accettare! Perché lei cerca il sublime e non può fare certe cose!». Poi si calmò. (Giudici in Zucco 2008, 137)

Precise corrispondenze sembrano legare l'omaggio in versi di Giudici al suo intervento per la Fondazione Cini, dove afferma: «senza Noventa, probabilmente, non avrei ravvisato le vie d'uscita (se pur tali saranno state) che ho creduto d'individuare, se non altro come ambizioni, come aspirazioni» (Giudici 1988, 66), alludendo forse a quel rimprovero («*Cerchi il sublime!*») che diventò per lui una sacra lezione di ricerca poetica e personale.

L'autore di *Versi e poesie* ha indicato a Giudici una strada da percorrere, dei valori da perseguire nel destino, a volte non facile, dell'essere poeta ricordandogli che il fine della poesia non è mai la gloria, e il grande merito della Fondazione Cini è stato quello di contribuire nel giusto momento alla riscoperta di Giacomo Noventa riunendo attorno alla sua figura, proprio

2 Il saggista a cui Giudici fa riferimento è Sergio Solmi, protagonista di una conferenza tenutasi al Centro Culturale Pirelli l'8 gennaio 1960.

come accadeva un tempo nella casa veneziana, non solo i 'vecchi amici' ma anche i nuovi interpreti che hanno saputo cogliere in lui quel folgore che non poteva restare nube. La presenza al Convegno di autori come Zanzotto, Bassani e Giudici ha reso prezioso il volume che ne è nato arricchendolo di una particolare prospettiva critica necessaria per comprendere il valore della lirica di Noventa e ha realizzato al meglio un invito che egli stesso fece ai poeti in una delle sue liriche più significative (Noventa 1986, 32):

Dio -sa- quànti lauri nei boschi,
E nissùn che li taglia e li tol!
Forza amiçi, tornemo nei boschi,
Se no' altro, almanco a tagiar...

Par noialtri la bela corona,
O pa' un altro, no' questo ne importa,
D'un poeta saremo la scorta,
El to onor sarà anca el me onor.

È bello poter pensare che essi rappresentino metaforicamente la fedele «scorta» di Giacomo Noventa nel cammino critico verso la riscoperta della sua opera e che l'onore del «piccolo poeta» sia in fondo quello di tutti coloro che ne riconoscono la grandezza.

Bibliografia

- Bassani, Giorgio (1988). «Un poeta mal conosciuto». Manfriani 1988, 47-50.
- Bolzan, Loredana (2015). «'Esser a se stessi la so libertà'. Sulla poesia di Giacomo Noventa». *Quaderni veneti*, 1(4), 137-50.
- Daniele, Antonio (a cura di) (2008). *Giacomo Noventa*. Padova: Esedra editrice.
- Giudici, Giovanni (1988). «Giacomo Noventa: un'antica e nuova strada alla poesia». Manfriani 1988, 63-7.
- Giudici, Giovanni (1992). *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia*. Roma: Edizioni e/o.
- Giudici, Giovanni (2000). *I versi della vita*. Milano: Mondadori.
- Manfriani, Franco (a cura di) (1988). *Giacomo Noventa*. Firenze: Leo S. Olschki.
- Noventa, Giacomo (1986). *Versi e poesie*. A cura di Franco Manfriani. Venezia: Marsilio.
- Soldati, Mario (1988). «Giacomo Noventa». Manfriani 1988, 91-7.
- Zanzotto, Andrea (1988). «Ricordo di Giacomo Noventa». Manfriani 1988, 91-7.
- Zanzotto, Andrea (1991). *Fantasie di avvicinamento*. Milano: Mondadori, 143-55, 156-60.
- Zucco, Rodolfo (2008). «'L'altra faccia della luna': Il Noventa di Giudici». Daniele 2008, 130-50.